

Venerdì scorso a Salussola, per i Concerti di Primavera

La sofferta Via Crucis dell'abate Franz Liszt

Se, nel 1874 e dintorni, Franz Liszt sperava di far cosa gradita alla Curia Romana omaggiandola della Via Crucis, per soli coro e organo, espressamente composta, era abbondantemente fuori rotta. E lo era anche nel meravigliarsi che il Vaticano, oltre a non gradire il dono, non volesse nemmeno sponsorizzarne la pubblicazione. E sif, Liszt era veramente fuori rotta. Di una ventina d'anni almeno.

Coloro che si sono recati a Salussola venerdì scorso per ascoltare la Via Crucis di Franz Liszt, ne avranno sicuramente colto la bachiata severità architettonica. E non solo. Ne avranno anche colto l'atipicità nell'utilizzo dell'organico: su una durata di circa un'ora, poco meno di una metà è organistica, poco meno dell'altra metà è riservata alle voci recitanti, la parte restante (dieci, quindici minuti?) è a carico di solisti e coro.

Una struttura ostica (sto ancora pensando ai gusti dei nostri antenati vaticani!), priva di tutti quegli elementi compositivi di cui potevamo auspicare la presenza anche in una Via Crucis in musica. Di recente ho proposto considerazioni analoghe (analoghe anche se per un risultato totalmente contrapposto) per la Messa da Requiem verdiana

(coeva della Via Crucis lisztiana), scrivendo che era in sintonia con le aspettative di un uditorio ben allenato a certe cose e meno ad altre, abituato cioè all'«aria facile», alla melodia non elucubrata, alle strutture più convenzionali (un *tot* di coro, un *tot* di solisti, un *tot* di supporto strumentale), ai «colori» più colaudati del liturgismo musicale ottocentesco italiano, colori vuoi dell'orchestra vuoi dell'organo, comunque «orchestrali», dove la liturgicità compositiva sta proprio in quella che oggi consideriamo antiliturgicità.

Ebbene, Liszt, semplicemente non è in sintonia. Non è in sintonia perché sposa un odierno criterio di liturgicità; perché, componendo la Via Crucis in un «perfetto sentire» religioso, il teutonico abate Franz Liszt, frequentatore degli ambienti vaticani, a tutto pensa tranne che al gusto imperante, nulla concedendo a coloro in cui tale gusto è tanto ben storicamente radicato.

La pagina lisztiana è lunga e profondamente meditata. E profondamente invita alla meditazione. L'impianto vocale/strumentale meglio non potrebbe cogliere il momento più tragico della liturgia pasquale. E lo coglie facendo «mente loca-

le», illustrando intimisticamente e religiosamente la salita al Calvario, mettendo a nudo tutta la crudità del momento, elenando scrupolosamente e musicalmente (proprio attraverso l'atipicità della struttura e dei «colori» da questa derivanti) le grandi sofferenze e il più grande Sacrificio di un Uomo per l'umanità.

Una proposta straordinaria di una pagina straordinaria, voluta dagli Amici della Musica di Salussola. Proposta che ha avuto per interpreti (attenti, aderenti e calibrati), la Corale torinese Francesco Veniero diretta da Gabriele Turicchi, con Flavio Guglielmi all'organo o meglio (o peggio, se preferite) al simil-organico elettronico, con i solisti Paolo Lovera (baritono) e Ignazio De Simone (basso), con le voci recitanti del Gruppo Teatrale di Salussola (Alberto Zonta, Marco Peduzzi, Laura Riva).

Proposta straordinaria che ha avuto un seguito di pubblico straordinario, che ha goduto di straordinari applausi di apprezzamento, che ha fatto registrare, a distanza di più d'un secolo, l'ordinaria presenza di visi perplessi. Segno che, oggi come allora, è difficile accettare *tout-court* il dono pasquale lisztiano.

ALBERTO GALAZZO